

De Bibliothecis Romanorum di Christian Curio. Una tesi di storia delle biblioteche nel 1734, a cura di Diego Baldi; nota filologica e traduzione di Luca Tiberi; con una presentazione di Alfredo Serrai, Roma, CNR-Istituto di studi sul Mediterraneo antico, 2019, 234 p. ISBN 978-88-8080-260-0, € 18.

Christian Curio, nato nel 1710 a Ottendorf, in Sassonia, studiò teologia a Helmstedt – diventando diacono e successivamente pastore nella città natale – e si addottorò nel 1734 discutendo con il giurista e filologo Erhard Reusch la dissertazione *De Bibliothecis Romanorum*: lo studio venne pubblicato a stampa in quello stesso anno, segno del favore con il quale era stato accolto tanto da essere citato sia dallo stesso Reusch nella sua *Historia Bibliothecarum* (1740), sia da altri autori contemporanei di rassegne storiche relative ad argomento bibliotecario e da entrare così «ben presto a far parte di un’ipotetica bibliografia di riferimento per la storia delle biblioteche dell’antica Roma» (p. 4).

Non a caso, dunque, l’opera di Curio, nel testo originale e nella traduzione di Luca Tiberi e con l’ampio commento di Diego Baldi, è stata scelta per inaugurare la nuova collana dell’Istituto per lo studio del Mediterraneo antico del CNR “Storia delle biblioteche, biblioteche nella storia”, e significativamente è presentata da Alfredo Serrai, uno dei più autorevoli studiosi italiani di storia delle biblioteche. Il punto iniziale del percorso nel quale a buon diritto si colloca l’opera di Curio va individuato nel *De Bibliothecis Syntagma* di Justus Lipsius,

pubblicato la prima volta nel 1602 e riedito nel 1607 in forma ampliata, un testo che si distingue dai non pochi trattatelli dedicati alle biblioteche dell'antichità nel corso del Cinquecento per l'accurata selezione delle fonti e la solidità dell'impianto critico. È da notare che, coerentemente con i suoi interessi di ricerca, Diego Baldi ha, negli scorsi anni, rivolto la propria attenzione a questo autore, pubblicando *De Bibliothecis Syntagma di Justus Lipsius: l'apice di una tradizione, l'inizio di una disciplina* (Roma, ISMA – CNR, 2017) di cui ha curato sia la traduzione sia l'apparato critico.

*De Bibliothecis Romanorum* si pone dunque nel solco di una tradizione cui Lipsius ha conferito nuova dignità innovandone le metodologie: tuttavia, nel pagare il suo debito nei confronti del filologo fiammingo, Curio, pur nello spazio limitato di una tesi dottorale, amplia e arricchisce la prospettiva della disciplina: «la dissertazione [...] non poteva – né ne aveva l'intenzione – di competere con i capisaldi della letteratura bibliotecaria. Tuttavia è un dato di fatto che, per la posizione cronologica e l'accuratezza documentaria [...] rappresentava un buon punto di arrivo nella disamina sulle biblioteche antiche, raccogliendo la maggior parte delle informazioni sull'argomento e offrendone una lettura di livello superiore a quello meramente compilativo che di solito era propria di tali opere» (p. 5). Benché l'operetta si presenti a tutta prima come una rassegna «tutto sommato banale» (p. 6) di scrittori della classicità, da Gellio a Isidoro a Plutarco a Plinio a Seneca – per citarne solo alcuni –, l'autore non si limita a raccogliere le notizie, ma le vaglia, le confronta, le discute, seguendo la lezione lipsiana. «Spicca – ed è questo un elemento che può essere considerato innovativo – l'elevata varietà dei testi di riferimento: repertori archeologici, opere enciclopediche, trattati storici e filosofici, le edizioni critiche sono soltanto una parte degli strumenti sottesi alla stesura della tesi» (p. 7). L'indagine di Curio conduce all'acquisizione di ulteriori dati, a un «deciso passo avanti nella conoscenza delle antiche *librariae* dell'Urbe, tanto per il loro numero quanto per le notizie al riguardo di molte di esse» (p. 9). Una palmare dimostrazione è data dalla tabella

compilata da Baldi per facilitare il confronto tra le due opere, una sorta di tavola sinottica che, seguendo l'impianto espositivo di Curio, mette in evidenza le differenze tra le biblioteche prese in esame dai due autori. Il trattato di Curio, infatti, non solo illustra un maggior numero di raccolte librerie (aggiungendo quelle di Varrone, Cicerone, Muciano, Valerio Marziale, Stella, Boezio) ma acquisisce anche ulteriori notizie relative ai prefetti delle biblioteche. Tuttavia l'indagine di Curio si rivela meno attenta di quella di Lipsio per quanto attiene agli arredi delle biblioteche, che rappresenta – secondo quanto osserva Baldi – «uno degli aspetti più originali ed interessanti del *Syntagma*» (p. 12).

In più punti la dissertazione entra nel merito di alcune questioni filologiche controverse, che l'autore risolve il più delle volte correttamente: ma la novità dell'approccio di Curio, tale da «aggiungere così un ulteriore piano di lettura al suo elaborato», è rappresentata soprattutto dalle incursioni nel campo archeologico-antiquario attraverso le quali ricorre «all'ausilio di epigrafi per trarre altre notizie, secondo un uso tipico dell'antiquaria umanistica e rinascimentale che aveva imparato a considerare fonti testimoniali di natura differente da includere in un unico quadro di conoscenze, grazie a un'accurata ispezione, delle rovine da combinare e coordinare con fonti topografiche, storiche, letterarie, epigrafiche e numismatiche» (p. 14).

Il commento che precede il testo – in originale e in traduzione – del *Doctor* comprende, oltre al capitolo introduttivo sulle fonti e la struttura della tesi, un panorama degli scritti relativi al tema *de bibliothecis* tra XIV e XVII secolo. L'interesse per la storia delle biblioteche antiche è progressivamente cresciuto in età umanistica, passando da semplici elencazioni di raccolte librerie a indagini sempre più articolate e complesse, che avevano anche l'obiettivo non secondario di ammonire, sulla scorta delle esperienze vissute dalle biblioteche antiche, sul rischio di distruzione delle raccolte librerie e di sollecitare «nobili e benestanti al loro dovere di mecenatismo per la fondazione di nuove collezioni librerie e la tutela e l'implementazione di quelle già esisten-

ti» (p. 17). Baldi ripercorre in breve i momenti salienti della disciplina: le opere degli eruditi italiani, Petrarca in primis, degli antiquari, degli enciclopedisti, degli eruditi mitteleuropei e francesi, fino al già citato Justus Lipsius e al suo *Syntagma de bibliothecis*, fonte di ispirazione dell'opera di Curio e «apice della tradizione» (p. 53). Con la «definitiva affermazione delle biblioteche quali oggetti di studi specifici [...] si svilupparono le grandi raccolte di scritti bibliotecari [...] destinate a favorire ulteriormente la diffusione dell'interesse per il mondo delle *librariae* tanto classiche quanto contemporanee» (p. 59). Accanto agli studi degli eruditi si sviluppò, in ambito accademico, la produzione di tesi di cui quella di Christian Curio rappresenta uno degli esempi migliori, «l'aggiunta di un'ulteriore tessera a un mosaico la cui composizione era iniziata oltre quattro secoli prima [...] una tappa importante della ormai matura riflessione scientifica sulle *librariae*» (p. 65).

*Eleonora De Longis*